DON GINO SIGISMONDI

S.Rinaldo

VESCOVO E PATRONO DELLA DIOCESI DI NOCERA E GUALDO

Prefazione di Angelo Menichelli

NOCERA UMBRA, 2008

Allegato a L'ARENGO- Bollettino storico nocerino- ANNO II- n. 9- Gennaio 2008- -supplemento. de IL PAESE-Periodico di cultura - Anno VII- n. 5 – Gennaio 2008-Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 22 del 4.8.2001 - Proprietario e D.R. Mario Centini- Riprodotto in proprio -Perugia via Martiri dei lager 84.

San Rinaldo nella mente e nel cuore di Mons. Gino Sigismondi

Nel ricordo vivo e riconoscente di don Gino Sigismondi, morto il 10 gennaio 1984, l'ARENGO intende riproporre un suo opuscolo pubblicato nel 1948.
Don Gino era in un periodo di salute fisica alquanto stabile. La sua vita infatti è stata segnata da malattie fin da giovane per malformazione cardiaca e conseguente artrosi plurima; frequentemente era costretto a letto per i dolori e poi per vario tempo rimaneva inabile a muoversi; proverbiale era il suo attraversare i corridoi del Seminario di Nocera e quelli più lunghi del Seminario Regionale di Assisi con notevole lentezza.

don Gino ventenne

Nel 1938 ebbe un attacco cardiaco che lo ridusse in coma per alcune ore tanto che si sparse la voce della sua morte; il parroco di Villa Postignano, don Domenico Fornari, celebrò una santa Messa in suo suffragio. Superata la crisi andò avanti, nel pieno della sua maturità, in maniera accettabile fino al 1951.
Intanto era vice parroco della Cattedrale di Nocera e già si era distinto per zelo pastorale; era riuscito ad organizzare nel 1936 una Missione Popolare che fu memorabile per la conversione di diversi anticlericali e socialisti di vecchia data; si dette alla formazione dei giovani fondando l'Azione Cattolica che con incontri settimanali dei ragazzi nei locali detti Delle Prime Comunioni vicino al Duomo di Nocera e delle ragazze dentro l'Oratorio di san Filippo tenuto dalle Suore della Sacra Famiglia di Spoleto.
Alla morte di mons. Alessandro Costantini, nel 1943, gli successe come priore parroco. Seppe capire i tempi e promosse insieme a diversi laici, la ricerca dei dispersi della guerra, l'assistenza ai reduci, l'aiuto agli sbandati che passavano per Nocera; pochi sanno che fece ospitare presso alcuni nocerini di cui si fidava, due famiglie di ebrei che sotto falso nome stettero a Nocera per qualche mese.
La conoscenza delle lingue moderne (il tedesco, il francese e l'inglese) lo rese punto di riferimento essenziale in quel periodo turbolento di guerra civile e del passaggio del fronte e don Gino si rivelò un pastore sempre attento alle necessità degli altri e disponibile a chiunque aveva bisogno di aiuto e sostegno senza discriminazione. Passata la bufera della guerra, in cui scampò dal carcere e dalla fucilazione, don Gino contribuì alla ripresa della vita religiosa e pure a quella civile; organizzazioni di ogni tipo di

associazioni cattoliche e di carità, predicazioni, convegni, assemblee e perfino comizi, lo videro protagonista a Nocera come pure nella diocesi, favorito e stimolato da mons. Costantino Stella, vescovo della Diocesi dal 1944 al 1950.

don Gino parroco

Nel fervore di opere non dimenticò la devozione a san Rinaldo cui tra l'altro si doveva tanta protezione in quei frangenti tragici sia per tante persone colpite da disgrazie che per la sopravvivenza stessa del centro storico di Nocera.

Per la festa del 9 febbraio 1948 il Sigismondi pubblicò per i caratteri della tipografia di Amone Amoni che qualche tempo dopo diverrà la tipografia del Seminario di Nocera Umbra, l'opuscolo di pagine 36, intitolato *SAN RINALDO, vescovo di Nocera Umbra*.

Si tratta di un'edizione fatta in economia, cm. 17 x 12, con poco sfarzo pure se redatto con dignità, ci sono sei tavole illustrative, e precisione.

Don Gino nel testo ha voluto dare l'immagine viva della santità del Patrono, dedito in modo radicale a Dio nella penitenza e nella contemplazione, ha inteso tratteggiare l'esperienza di fede di questo nobile con la prospettiva umana di uno splendido avvenire che, rinunciando a tutto, perfino alla sua volontà, si sottomise all'abate nel Monastero di Fonte Avellana e "si mantenne nel suo fermo proposito di vita monacale" anche nella cattedra episcopale una volta, per obbedienza eletto vescovo.

Quello che colpisce del volumetto scorrevole nella lettura è la spiritualità che vi emana, l'elevatezza di un linguaggio mistico e l'uso di espressione poetica. Si sente l'afflato di una persona che scrivendo di santità e della santità eroica di un grande innamorato di Dio, come è stato san Rinaldo, trasmette un mondo che gli è consono perché le vie della santità le conosce e le vive.

A questa esperienza spirituale don Gino da la veste della poesia che deriva dalla sua straordinaria cultura; nel descrivere quanto ha vissuto il Patrono di Nocera e come si è sviluppata la devozione a lui nel corso dei secoli, l'autore riesce a fare vibrare il suo animo di espressioni ricche di sentimento. Il Sigismondi ha impresso in quelle pagine il mondo medioevale nelle sue linee essenziali e pure l'evoluzione storica della devozione al santo di Nocera dal momento della sua morte, alla metà del secolo XX in una continuità di rapporto alle volte palpabile e il più di ordine spirituale, tra san Rinaldo, i suoi devoti e le comunità religiose e civili che lo hanno invocato.

Lo scritto non ha approfondito la storia di san Rinaldo. La visione dello storico di grandi capacità interpretative e critiche quale si è dimostrato il Sigismondi in tante pubblicazioni su vari argomenti storici, seguirà nelle ricerche portate avanti durante la sua vita; per san

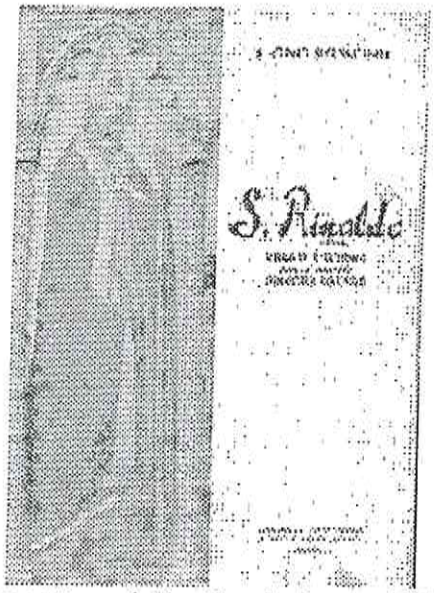
Rinaldo ad esempio la indagine è durata fino alla sua morte, quando finalmente ha potuto stabilire con certezza le date essenziali della biografia del santo di Nocera.

In questo opuscolo come prospetto storico l'autore accetta la storiografia tradizionale, inficiata dalla visione seicentèsca di esaltazione non troppo preoccupata dei dati della storia, perché esageratamente attenta alla grandezza del personaggio che si intendeva celebrare; al contrario di oggi che ogni affermazione storica richiede documentazione seria e interpretazione critica e ragionata.

E su san Rinaldo il Sigismondi scriverà molti articoli e farà studi che lo accompagneranno per anni, non temendo il vaglio critico di quanto è giunto fino a noi con incertezza delle fonti e pure la severa analisi cui ha sottoposto i testi e le troppo facili attribuzioni; anzi l'avere escluso certe tradizioni non precise e dati inesatti ha meglio inquadrato la personalità del santo che l'instancabile autore interpreterà come il vescovo monaco, figura eminente sui vescovi del tempo, e farà riflettere sull'adozione di un orfanello che accolse nel vescovado, oggi risultato un esempio eminente di carità, che ha precorso i tempi moderni; la devozione se ne è avvantaggiata.

Due però sono gli studi rigorosi di don Gino sul santo di Nocera, tra i molti argomenti che sono stati oggetto del suo interesse culturale e di approfondimento scientifico: *La Legenda Beati Raynaldi, le sue fonti e il suo valore storico*, in "Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria", volume LVI, pp. 5-111, anno 1960; *Tre Codici storico agiografici, inediti di Gualdo Tadino*, in "Bollettino storico della città di Foligno", volume VII, pp. 47-72, anno 1983.

Alla fine delle sua esistenza terrena, quasi "come punto di arrivo.., ma vicenda direi sostenuta e unificata nelle sue fasi dalla fede e dall'amore, che ne hanno permesso l'avvio, lo svolgimento, l'esito felice..", come ha notato con bella intuizione Francesco Di Pilla, don Gino ha scritto e terminato sul Patrono di Nocera un saggio di sintesi biografica ormai definitivo (*Il Vescovo Monaco, vita di san Rinaldo, vescovo di Nocera Umbra)*, pubblicato postumo nel 1996, negli "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia", volume XXXI, anni 1993/ 1994, estratto, pp. 1-58, con presentazione del professore Francesco Di Pilla.



copertina della II edizione, 1959

Con queste premesse risulta affascinante rileggere il testo su san Rinaldo del 1948; vi appare un don Gino figlio del suo tempo, ma intelligentemente aperto ai valori che attingono nel profondo dell'animo umano assetato di verità e al di là del contingente l'autore spazia in orizzonti eterni dove le stesse sacrosante

esigenze critiche hanno consistenza relativa.
Grazie allora di questa ripubblicazione capace di suggestioni positive e di arricchimento spirituale; pare poi provvidenziale parlare di don Gino e della sua devozione a san Rinaldo, fatta di studi e di pubblicazioni con cui lo ha fatto conoscere e amare, quando si è prossimi alla sua festa, il 9 febbraio.
Mi piace aggiungere un'altra coincidenza perché si è a nove anni dal 2017, quando a Dio piacendo si celebrerà l'ottavo Centenario della morte e glorificazione di san Rinaldo; sarebbe auspicabile che da subito ci si prepari a questo appuntamento di fede che ha pure una forte connotazione civile.
L'opuscolo ebbe una II. edizione nel 1959 per la Tipografia Porziuncola di S.Maria degli Angeli, con un'appendice di aggiornamento sull'Urna di S.Rinaldo, la novena in onore del Santo e le illustrazioni che riportavano nell'interno il rudere di Postignano, il Romitorio di S.marzio di Gualdo, il Panorama di Fonte Avellana e la foto dei guanti come nella I. edizione; la navata del Duomo e l'Urna aperta del santo da foto scattate durante e dopo i lavori di restauro del 1954.
La copertina della I edizione aveva nel frontespizio il panorama di Nocera ripresa dal Piccolpasso e nel retro il Campanaccio di Nocera prima dei lavori del 1950, mentre la II Edizione ha S.Rinaldo ripreso dal Polittico dell'Alunno (1483) e dietro una piccola lucerna simbolica.

Angelo Menichelli

POSTIGNANO

Da questo aereo poggio l'orizzonte sembra si dilati all'infinito. Su questa altura, che è il vertice di un cono quasi perfetto, un tempo si ergeva possente e massiccia l'ampia mole del castello a dominare le colline e le valli.
La vasta superficie laterale è, oggi, solo in parte coperta di boschi, perchè il lavoro dell'uomo, nella necessità di strapparé il pane alla terra, ha gettato qua e là delle seminagioni, ma un tempo tutto qui era spessa selva di alberi secolari. E il mistero si addensava lungo le strade nascoste che salivano al castello, chiuso anch'esso lassù, in alto, dal verde cupo della foresta quasi a proteggerne il volto di guerra. Soltanto, ora, le ombre che si allungano nelle serene notti di plenilunio per le strette valli e i dirupi scoscesi, rievocano i fantasmi delle lotte fratricide e degli scontri sanguinosi di quei secoli di ferro, quando Postignano toccò l'apogeo della sua storia millenaria.

Rudere di Postignano

Proprio circa mille anni fa i ricchi feudatari della zona, lontani discendenti da Ildebrando Duca di Spoleto, al servizio degli imperatori tedeschi, pensarono a fortificare l'altura a difesa. Fu una necessità per sopravvivere alle vicende delle tragiche distruzioni, cui andavan soggetti i nuclei abitati. La vicina Rocca di Nocera, sola superstite della città più volte distrutta, lungo la Flaminia, ammoniva che unica salvezza era aggrapparsi alle pendici inaccessibili dei monti.
Un giorno di gloria Postignano diventò contea.
Il titolo venne a premiare i buoni uffici di lealtà e dedizione verso l'impero del suo castellano Napoleone, figlio di Mainardo.
Da lui cominciò la dinastia dei Conti di Postignano - cui ben presto si aggiunsero altri territori, come Gaifana - e il castello conobbe un ritmo più celere di vita guerriera.
Ma tutto, ora, tace. Del vecchio castello sono rimasti appena pochi ruderi tra i quali si lamentan di notte i lugubri uccelli rapaci; il silenzio della rovina è calato implacabile da secoli sul fasto di quel dominio.
Nè conti, nè cavalieri, nè armi, nè armati rompono più la monotonia delle ore che, lente e inesorabili, narrano la potenza distruttrice del tempo. Fin la memoria se ne è dileguata.
Solo una gloria aleggia ancora attorno alle vecchie mura in irreparabile dissolvimento.
Qui, in un anno imprecisato, poco dopo la metà del secolo XII, da Napoleone, conte di Postignano, nacque S. RINALDO.
Qui rimase fino a 20 anni.

SPLENDORE DI GIOVINEZZA

Ma non era come gli altri il giovane Rinaldo. Non era come i suoi fratelli Rodolfo e Leonardo. Era cresciuto, robusto e vigoroso, tra gli agi della contea, ma qualcosa di misterioso si intravvedeva nei suoi occhi profondi.
C'eran spesso feste nel castello, e Rinaldo non brillava nell'allegra comitiva.
Convenivano qui da ogni parte i feudatari della zona per affari di guerra, ma Rinaldo, pur deferente, mostrava di non curarsi di loro. Non l'attiravan neppure i fragori delle armi, le turbinose corse dietro la selvaggina nelle grandi cacce per la foresta.
La vivacità dell'ingegno lo portò ad assimilare ben presto la cultura ecclesiastica e civile, solita a darsi ai giovani del suo rango, ma neppure nello studio trovava il suo completo appagamento. Il suo cuore - evidentemente - era altrove. Spaziava oltre il fasto del castello, al di sopra di facili seduzioni. Lo rapivano, invece, le bellezze della natura. Il sole - che baciava,

sorgendo dal non lontano Appennino, lo stormir lieto dei grandi alberi e che indorava, morendo dietro il Subasio, in una fantasmagorica festa di colori e di armonie, le mura del castello - lo trovava spesso assorto in preghiera. Le mani giunte, in ginocchio, con gli occhi smarriti nell'infinito della visione.
Un mondo di desideri, completamente diverso da quello leggero che lo circondava, urgeva nel suo spirito: il mondo interiore in cerca di un più intimo contatto con Dio. Sarebbe stato anche lui un dominatore, ma di se stesso. Voleva ascendere, ma alla sua smisurata sete di vette non bastavano i castelli che il suo occhio vedeva ergersi sull'orizzonte vicino e lontano. La vetta era ben più alta: Dio stesso.
E una bramosia di nascondimento e di orazione gli struggeva l'anima.
Come potevano incidere su questo fuoco divorante le piccole e fatue gloriuzze di una contea?

"VIENI E SEGUIMI"

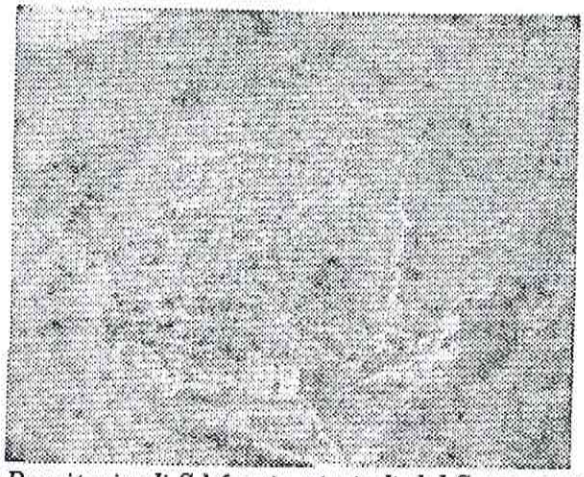
Diciotto, venti anni. Si apre il cuore all'amore. Divampano nella fantasia i sogni iridescenti dell'avvenire. Si accende nell'anima la luce di un'altra anima con la quale compiere il bel viaggio insieme.
Anche a Postignano convenivan le liete e bionde castellane, e si intrecciavano nei fastosi ricevimenti le unioni che avrebbero perpetuato la potenza e la gloria delle nobili famiglie.
Quanto, però, scontroso Rinaldo!
Nè sorrisi, nè galanterie riuscivano a piegare il suo cuore, ancorato, com'era, all'Eterno. Nè bellezza umana riusciva a vincere l'interiore bellezza di quanto palpitava da tempo nel segreto più nascosto della sua anima. Che cosa era successo?
S'era rinnovato in lui il perenne miracolo della chiamata divina ad una vita più perfetta; s'era fatta udire al suo orecchio, seducente nella serenità della preghiera, la Voce di Dio: Vieni e seguimi.
E l'Amore Divino aveva attutito ogni amore umano; l'aveva stravinto.
Dinanzi agli occhi brillava la bellezza - dinanzi alla gioventù è la bellezza che brilla - ma una bellezza misteriosa e incomprensibile ai più, quella di seguire il Maestro Divino per le aspre vie della rinunzia ad ogni fallacia e diletto umano. E l'anima anelava alle altezze di queste vie luminose.
Nessuna meraviglia - tanto ormai sembrava naturale - fu per i suoi quando manifestò loro il desiderio di rinchiudersi a servire Dio in un eremo. Sembrò, sì, una follia, ma ogni loro opposizione si frantumò di fronte alla sua matura fermezza. Vigorosa tenacia dell'amore di Dio.

E NON C'E' UNA FOLLIA DELLA CROCE?

I fratelli, del resto, si consolarono, perchè ad essi fece testamento di tutta la parte del suo patrimonio. E mentre altri si affacciano contenti alla vita, egli a venti anni si legò con vincoli indissolubili all' Eterno Amore, e partì, per la solitudine dell'eremo, ripiena di Dio.
I più avran detto a Postignano e nei castelli d'intorno: povero pazzo, va dietro le sue chimere di santità! Compianto e derisione.
Ma chi li ricorda più questi piccoli calcolatori della sapienza umana?
Rinaldo, invece...

SUL MONTE DEI SANTI

Iniziò la nuova vita sul Serrasanta di Gualdo.
"E' chiamato Serra santa questo monte perchè è stato santificato dalle preghiere e dalle penitenze di tanti Servi di Dio l".
Così nel Codice N. 7853 della Biblioteca Vaticana, che è il Lezionario di S. Facondino di Gualdo, scritto sulla fine del secolo XIII.
Ai piedi della montagna c'erano vari romitori, dove alcuni uomini da tutti i settori sociali venivano a trovare pace e riposo in Dio per il loro cuore inquieto fuori di Lui.
Disseminate qua e là per l'aspro pendio, le celle degli eremiti, rievocavano gli strani paesaggi che avevan già popolato l'antica Tebaide.



Il Romitorio di S.Marzio ai piedi del Serrasanta

Gli eremi avevano il desolato aspetto di un deserto quasi in sintonia di colore e di sensazione con la visuale circostante, ma che intensità di vita vera quella soprannaturale - lì dentro!

In una di queste celle visse S. Rinaldo. Fra tanta santità penitente e generosa, la sua non passò inosservata. Trascinato, sull'esempio degli altri, dall'ardore animoso della sua età, si gettò a percorrere le vie dello spirito.

Preghiera e penitenza: ecco il vero eremita. Rinaldo ritrovò centuplicate le delizie delle sue incipienti contemplazioni di Postignano e ascese, sulle ali di una dedizione totalitaria all'amore misericordioso di Dio, attraverso la macerazione delle sue membra, alle gioie ineffabili delle comunicazioni divine.

Aveva lasciato un mondo gaio di lusinghe e di passioni: ne trovava uno infinitamente più grande e più intimo, in cui era dolce per lui smarrirsi in Dio. Che importava se nel romitorio mancava tutto, mentre nel suo castello avrebbe potuto tutto godere?

Che importava se la solitudine più completa lo segregava dal frastuono della vita e scendeva uguale, notte e giorno, sull'uniformità delle sue ore di anacoreta?

Che importava se vedeva solo a spicchi il cielo e l'orrido paesaggio di dirupi e boscaglie?

Non mancava nulla a lui perchè gli era presente Dio. Dio, che empie di sè l'universo. Dio che dona ai generosi l'Infinito del Suo Mistero.

« Mio Dio, mio tutto! ». –

Con il Serafico di Assi si poteva sintetizzare la sua intima luce così.

La dimora di S. Rinaldo al Serrasanta dovette essere breve, ma bastò per tramandare nel tempo il ricordo degli esempi eroici di quel giovanissimo solitario che aveva rinunciato ad una contea. Nei primi decenni del secolo XIV, a testimonianza dell'agiografo minorita Fra Paolo, si additava ancora, circondato di ammirata venerazione, il romitorio di S. Rinaldo.

E a distanza di secoli, sono raffiorati, recentissimamente, in fortunati scavi, i resti di uno di quei romitori che, nella valle detta poi di S. Marzio, ai piedi del Serrasanta, videro il cielo svelarsi commosso al clamore degli antichi anacoreti.

La fantasia rimette insieme i rozzi macigni e rivede, come furono, le misere costruzioni; sembra quasi che fra di esse riappaia da un momento all'altro, smunto dal rinnegamento e trasumanato dai celestiali ardori, il giovane conte di Postignano.

L'EREMO DI FONTE A VELLANA

Ma un giorno, preso commiato dai compagni di solitudine, Rinaldo lasciò il Serrasanta. Non per ritornare agli ,agi e agli sfarzi del suo castello - quel bagliore di vita gli appariva più che mai fatuo, dopo gli ineffabili incantamenti del sacro monte di Gualdo - ma per salire ancora più in alto.

Purificato com'era dal fascino delle vanità umane, nessuna nostalgia delle vecchie cose, vicine nel tempo ma tanto lontane nello spirito, lo strappava al deserto; ma lo spingeva in avanti un'ansia incontenibile di maggior perfezione.

Il Serrasanta era stato una tappa per lui, non la meta.

Avvertiva che l'esigenza della grazia si faceva più violenta e imponeva qualche cosa di più. La mortificazione non poteva essere maggiore, ma sentiva che occorreva perfezionarla con una crocifissione della volontà, la quale andava, sì, a Dio attraverso una meravigliosa libertà interiore, ma non gli sembrava sufficientemente modellata su Cristo ubbidiente sino alla morte di croce.

Non c'era, in fondo, ai piedi del Serrasanta, una regola a sagomare l'anima con lo spezzettamento del tempo secondo sapienti norme collaudate dall'esperienza di tanti Santi; la vita, pur nella sostanziosa e completa rinuncia, gli si rivelava troppo affidata ai precetti delle circostanze e del proprio temperamento.

Anche qui bisognava arrivare a colpire.

Non c'era più, del resto, nessun ostacolo ormai perchè S. Rinaldo abbracciasse una regola.
Ha, ora, venticinque anni: l'età richiesta per il novizio. Trova una Regola nel celebre romitorio di Santa Croce dell' Avellana.

Eremo di Fonte Avellana

Un cenacolo di santità l'Avellana. Di lì, da secoli, uscivano, corazzati di Dio, i più grandi Santi dell'epoca ad incendiare con azione travolgente le intiepidite anime cristiane.
Landolfo - il fondatore, secondo la tradizione, sulla metà del secolo X - e S. Romualdo, che aveva dettato la prima Regola, e S. Pier Damiani il legislatore degli eremiti, il fiammante apostolo del suo secolo, avevano gustato Dio a Santa Croce dell' Avellana, ed ivi avevano ritemprato, dopo le lunghe peregrinazioni apostoliche per le sconquassate regioni dell'Italia Centrale, il proprio spirito avido di conquiste al Regno dei Cieli. Ognuno di quei molti romitori di cui constava allora il monastero di Fonte Avellana - soltanto nel 1325 si trasformò in Abbazia con vita monastica cenobitica, mentre al tempo di S. Rinaldo era ancora una specie di vasta confederazione di eremitaggi con vita anacoretica disciplinata, però, da una stessa regola, quella data da S. Pier Damiani - era stato santificato da qualche gigante dell'eroismo nascosto.
Ognuno di essi, nell'altissima pace del luogo, tra l'armonia degli uccelli nella selva plurisecolare e il canto delle acque scroscianti per la stretta valle verso il piano, poteva ricordare le gesta grandiose di quegli strani abitatori, per i quali c'era ancora una terra da calpestare, ma stagliava, sopratutto, un cielo da interrogare per la propria e per la salvezza altrui.
Al Priore della Congregazione dell'eremo di Fonte Avellana, Rinaldo domandò in umiltà di essere accolto. E anche al generoso rampollo dei conti di Postignano, ormai venticinquenne, fu assegnato un eremo.

SOLO CON DIO

Rinaldo è nel suo nido. Finora nomade dello spirito, ha raggiunto la meta del suo peregrinare. E qui, all' Avellana, trascorrerà il più della sua vita: oltre trenta anni. E che vita!
Sui dati sicuri degli opuscoli XIV e XV di S. Pier Damiani - dove sono raccolte le norme regolatrici degli A vell ani ti - è relativamente facile riviverla nelle sue linee essenziali.
« Si propongono ai monaci tutte le asprezze e tutte le durezze». Il programma dell'irruente legislatore era chiaro: nessuna indulgenza per la natura.
L'eremita vestiva di rozza lana bianca, andava sempre, anche nel rigidissimo inverno, a piedi scalzi, dormiva su sacco di paglia. Continuamente in silenzio, pregava quasi tutto il giorno e gran parte della notte. Cibo scarsissimo: quattro giorni alla settimana pane solo, e nero; gli altri tre giorni pane, legumi cotti (o qualcosa di simile) e un sorso di vino. Quasi non bastasse, a distruggere l'uomo vecchio per edificare l'uomo nuovo fino alla pienezza di Cristo, flagelli e discipline.
Rinaldo novizio era da tempo allenato per un simile itinerario, e senza alcun tentennamento l'intraprese con tutto l'entusiasmo dei suoi ideali realizzati.
Non corse, ma volò per la via di ogni ascesa.
Come più tardi S. Giovanni della Croce, di fronte alle difficoltà e alle ribellioni della carne avrebbe potuto ripetere a se stesso: « Morto, sì, ma vinto mai! ».
È incomprensibile ai timidi e mediocri cristiani di tutti i tempi tanta energia di rinnegazione; perchè l'uomo animale - per usare la robusta terminologia di Paolo - non comprende le cose dello spirito. Non è, però, fine a se stessa l'amarissima mortificazione ; non si esaurisce la sua efficacia in una specie di sadismo mistico. Per il santo di ogni età la mortificazione è un mezzo, l'unico mezzo per salire fino a Dio. Non si arriva all'unione trasformante senza assaporare il disgusto della natura. Sono le notti

oscure, insegnerà ancora S. Giovanni della Croce, che dischiudono la luce abbagliante della contemplazione mistica.
Il monaco Rinaldo passò deciso di vetta in vetta fino ad immobilizzarsi in Dio, ebbro del suo amore.
Una volta in cima al monte santo della perfezione, si livellò dinanzi a lui ogni cosa nell'ardore della sua mente e del suo cuore, folgorati dalla pienezza della luce.
E con gli occhi abbacinati dagli ininterrotti bagliori dei cieli guardava la natura, specchio di Dio, e gli era aperto ormai il prodigio delle cose create, nella sinfonia solenne del ringraziamento estatico alloro Creatore. Quel romitorio nel fondo della boscaglia canora si trasfigurava: sembrava che d'istante in istante vi ardesse la gloria del Paradiso svelato in un trasvolar d'angeli adoranti l'ineffabile presenza divina.
In quell'oscuro lembo di terra, vegliato dal vivido tremolar delle stelle nelle serene notti di estate e agitato dal fragore delle candide tormente di neve nel lungo inverno, scendeva a benedire e a beatificare l'infinito Amore di Dio.
"La cella è quasi il cielo, dove si scrutano le cose celesti: qui si legge, si prega, si medita, si piangono i peccati; qui è pace celestiale, fuori l'urlo della guerra!".
Nei versi odorosi d'esperienza mistica dell'anonimo poeta medioevale, S. Rinaldo trovò esaltata la perenne misteriosa realtà della sua ultra trentennaIe dimora nell'eremo di S. Croce di Fonte Avellana.

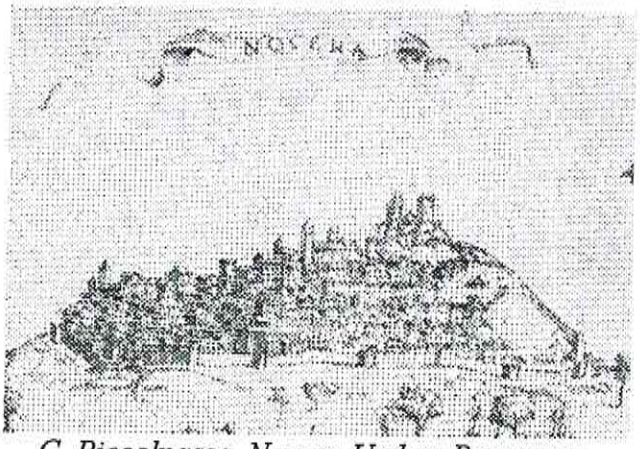
L'ANNO DEL SIGNORE 1218

Sul finire del 1216 morì il Priore dell'eremo. Occorreva un successore, e gli eremiti scelsero a loro capo e a capo di tutta la congregazione avellanita il monaco Rinaldo. La luce ha da ardere in vista di tutti; non può essere nascosta sotto il moggio.
Si allargò d'improvviso l'orizzonte del monaco esemplare; incominciò una vasta azione spirituale e non soltanto spirituale. Trasmettere ad altri le proprie contemplazioni: questa la vita dell' Apostolo. E Rinaldo vi si attenne con fedeltà salda e sapiente. Non era, in lui, il vuoto muoversi, anche se per fini spiritualmente apprezzabili; era il travalicar continuo delle sue ore di preghiera e di penitenza nell'azione più propriamente giovevole alla perfezione dei suoi monaci e al benessere dell'eremo.
Ottenne dal Papa Onorio III, l'8 Aprile 1218, la riconferma dei privilegi, dei beni e delle chiese filiali di Fonte Avellana, sparse un po' ovunque; e, per esigenze inderogabili del suo ufficio, dovette perfino - facile immaginare con quanto dolore lasciare temporaneamente la cella, per andare qua e là per la Marca a comporre le questioni della Congregazione.
Il 6 settembre del 1218 è a Cingoli, il 17 dello stesso mese a Senigallia, irradiando la sua operosa santità.
Pensò anche alla sua Diocesi di origine: in Fossato costruì e dotò la Chiesa di S. Pietro, che poi divenne la Chiesa Parrocchiale.
Da Fano arrivano un giorno, durante l'estate 1218, notizie gravi all'Avellana. Il Vescovo della città Riccardo - uno dei tanti avellaniti innalzati alla dignità episcopale - è bloccato nel suo episcopio dagli sgherri del podestà Alberghetto, con cui, intrepido difensore dei diritti degli umili, era in lotta aperta. Ecco i precedenti.
In una irruzione nella città di Fossombrone, in seguito ad una di quelle lotte fratricide che dilaniavano allora di tanto in tanto la città vicine e rivali, i Fanesi, al comando di Alberghetto avevano incendiato case e chiese e condotti prigionieri i migliori e più gagliardi cittadini.
Alberghetto per premunirsi contro l'inevitabile e temuto contrattacco di quei di Fossombrone, pensò a rifortificare le mura di Fano, gravando d'imposte straordinarie, per sostenere la spesa, i miseri cittadini. Il Vescovo Riccardo si oppose deciso contro l'iniqua imposizione, a nome di tutto il popolo indifeso. Inevitabile l'urto con il Podestà, il quale, sperando di ridurre il Vescovo ai suoi voleri, lo bloccò per 22 giorni nel palazzo vescovile insieme con i suoi sacerdoti, proibendo a chiunque di avere relazione con loro; sarebbero finite le occasionali provviste di viveri e allora la fame...
Come a tutti i prepotenti, anche ad Alberghetto il furore fece sbagliare i calcoli. Dall' Avellana Rinaldo corse a Fano per comporre la controversia. Eletto arbitro in un lungo lodo di fronte all'autorità notarile, dà pieno torto ad Alberghetto. Costui, ormai accecato dalla passione, non si sottomette, inveisce di più contro il Vescovo Riccardo fino ad essere

colpito di scomunica dal Pontefice Onorio III, in una bolla, dove, tra l'altro, nel rifare il corso degli avvenimenti, viene riassunto il lodo di S. Rinaldo.
Il contemplativo, come è già avvenuto dei santi avellaniti che l'hanno preceduto nella fiamma dello zelo esteriore, è diventato un attivo illuminato ed energico.
Ma il suo cuore era sempre lassù, tra gli elci e le querce dell' Avellana, nell'umile romitorio, lontano da tutti - anche dai suoi monaci - perduto nella sua preghiera solitaria di mistica unione con Dio.

LA LUCERNA SUL CANDELABRO

Venne a strapparlo alla pace beata della sua cella sul finire di quel 1218 - l'anno più storicamente noto della sua vita - la notizia che era stato eletto Vescovo di Nocera. La sede episcopale nocerina era vacante dal giugno 1218 per la morte del Vescovo Ugo, anch'egli un ex-avellanita e, anche, parente di S. Rinaldo.
L'umiltà di reggere una Diocesi come quella di Nocera, che Rinaldo ben conosceva, lo fecero a lungo esitare. Ma possibile che si voleva lui!
E che cosa avrebbe potuto fare, vecchio ormai com'era e inesperto, lui che era sempre vissuto segregato dagli uomini e dal turbine del mondo? Perchè gettarlo così nella più tremenda responsabilità di una Diocesi? Inutile ogni resistenza. Dovette
inchinarsi alla volontà di Dio manifestatagli attraverso il suo Vicario, il Pontefice Onorio III, e partì per Nocera.
Trasalì di gioia la vecchia città.
L'accoglienza dei nuovi figli fu trionfale: la fama della sua vita, sorvolando monti e vallate, era giunta fin qui e si vedeva in lui non tanto il discendente dei conti di Postignano - il castello turrito di fronte a Nocera - quanto l'uomo con l'aureola di Dio.
Ritornava, dopo oltre 30 anni, in mezzo ai suoi monti che l'avevan visto fanciullo e l'avevano iniziato ai primi passi sulla via lunga della salita alla perfezione.
Ma il ricordo di quei lontani anni non l'attardò nella missione nuova; ce lo gettò, anzi, con impeto; e la vista del suo castello non suscitò in lui neppure l'ombra di un rimpianto, tanto era in alto con lo spirito tutto preso dalla gloria di Dio.
Per questo soltanto era ritornato.
E subito al lavoro, a guadagnare anime. Le conquistava, soprattutto, con i gemiti inenarrabili della preghiera e l'infallibile efficacia delle sue macerazioni. Sulla cattedra non dimenticò le deliziose asprezze dell' Avellana: una profonda nostalgia di esse l'assaliva di tanto in tanto, e, pur nel vortice della multiforme attività episcopale, ad esse ricorreva per nutrir di sostanza l'anima sua. Fu il Vescovo-monaco. Il tenore di vita era mutato di poco: di quel tanto che era necessario per armonizzarsi con le esigenze del ministero pastorale.



C. Piccolpasso, Nocera Umbra-Panorama, 1565

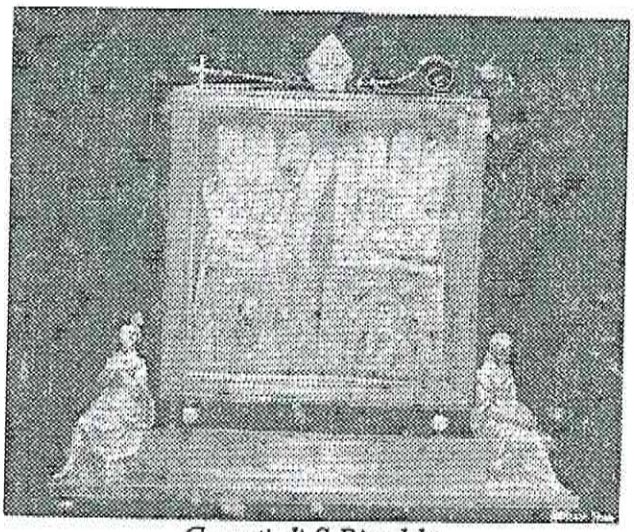
Le sue notti, specialmente, le uniformava a quelle dell'eremo; si negava il riposo per sprofondarsi nelle più inebrianti contemplazioni dove ritrovava se stesso con Dio.
Risorgeva, allora, improvviso, l'abituale e lucente realtà interiore, ma ingigantita, perchè c'erano anche, e bene a fuoco, tutte le anime dei suoi figli ai quali era pastore e padre. Se le sentiva vicine per irrorarle di benedizioni e di grazie. Quando, sfinito dalla veglia, indulgeva, per necessità, al sonno, si gettava sulla nuda terra a martoriare ancora le membra stanche. E non ottenevano proprio nulla le delicate recriminazioni del domestico che quasi ogni mattino trovava il letto intatto.
Austero con sè lo era anche nel suo ministero pastorale.
Arriva un giorno un tristissimo messo al Vescovo in visita alla Pie ve di Santa Felicita nei dintorni di Gualdo: è stata sacrilegamente depredata ed incendiata da malviventi la piccola

chiesa di S. Pietro lì vicino. Divorato dallo zelo della casa di Dio, Rinaldo convoca immediatamente nella Pieve il Clero e il popolo e lancia contro gli empi solenne scomunica. Nessun giorno fu più nero di quello per lui! Poveri figli sulla via della perdizione! E raddoppia per strapparli dall'abisso la preghiera resa onnipotente dalla penitenza.
Nè permetteva lo sfarzo intorno a sè: non aveva giovane rinunciato alle comodità e ai lussi del suo Postignano? In quel secolo di splendore e di magnificenza, mentre correvan tutti dietro l'oro e la ricchezza, volle, arma di conquista, sull'esempio del Maestro, la povertà.
Le anime s'incontrano con Dio. Nella vicina Assisi S. Francesco - con cui S. Rinaldo si intese più volte nelle peregrinazioni del Serafico attraverso i rustici conventi di Nocera e di Gualdo - trascinava i contemporanei al seguito di Cristo sposando Madonna Povertà.
Così le vecchie mura dell'Episcopio nocerino, per tre anni, videro le meraviglie nascoste del Santo Vescovo Rinaldo che vi portava, quasi inavvertito, il profumo dei suoi lunghi anni di eremita.

DIO È AMORE

Mi ha mandato ad evangelizzare i poveri il Signore.
La parola del Maestro è luce per Rinaldo. Privilegiò proprio i più disgraziati: le vedove, gli indigenti, gli oppressi - vegliava sempre in lui l'audacia di Fano - i mendicanti, gli orfani. E gli fiorisce attorno l'episcopio gentile.
Ce n'era specialmente uno di quegli orfani che più l'impietosì. Rimasto solo al mondo, povero ragazzo, stentava la vita nello squallore e nella fame. Rinaldo lo volle con sè in episcopio. Lo volle alla sua mensa ogni giorno al posto di onore per ricordarsi - annota con mirabile semplicità l'antico biografo - della povertà del nostro Salvatore Gesù Cristo.
La fede luminosa dei Santi: nel povero c'è Gesù; il povero è lo stesso Gesù. Onnipotenza, anche sul piano sociale, del Vangelo vissuto.
Carità e austerità cingevano di venerazione il capo del Vescovo. Ma non solo in Nocera. Le anime dei suoi figli sono raccolte attorno alle vecchie Pievi e alle chiese un po' dappertutto per il vasto territorio Diocesano. La carità di Pastore lo spinge anche ad esse, e va ovunque suscitando ardori di più intensa vita religiosa, in quel tempo pur vivificato profondamente di fermento cristiano.
Ma più che le parole, anch'esse suadenti e spesso prodigiosamente affascinanti, era l'alto fulgore dei suoi esempi che rigenerava alla grazia e spronava alla santità. Un soffio di resurrezione passa lungo le sue vie di pace e di bene e una grande luce si accende dall'episcopio di Nocera per tutta la Diocesi.
E germogliava di quando in quando anche il miracolo.
Dio è con il Suo Santo.
Ma ormai è alla fine. Le fatiche apostoliche, le estenuanti veglie in preghiera, le inaudite penitenze, ma, più ancora, l'Amore di Dio l'hanno consunto. Il nostro Dio è un fuoco divorante.
« La morte di queste anime, scriverà un giorno « S. Giovanni della Croce, è sempre assai soave e assai dolce, perchè esse muoiono con impeti e saporosi slanci di amore. I fiumi d'amore dell'anice ma sono pronti a gettarsi nell'oceano divino, e, "vasti e tranquilli come sono, già sembrano mari".
È il 9 febbraio 1222.
Sta morendo il Vescovo Santo.
Nella lenta agonia ritornano Postignano, il Serrasanta e l'Avellana ; ma sono rievocazioni di pace. Il passato è lì, dinanzi, come una grande tela, cui manca l'ultimo tocco, ricamata di meraviglia e di prodigio dalla grazia celeste. Preziosa la morte dei santi.
Gli si fanno intorno per l'ultima benedizione i figli più intimi. Li consola nella loro pena acerbissima, dà loro gli estremi ricordi; e - quasi perfezionando nell'ardore una di quelle visioni che gli aprivano il gaudio infinito dei misteri divini - soave e sereno si spegne in Dio.
La fralezza delle membra mortali ha ceduto al turgore dell'interna fiamma di amore.
La parola del Maestro è luce per Rinaldo. Privilegiò proprio i più disgraziati: le vedove, gli indigenti, gli oppressi - vegliava sempre in lui l'audacia di Fano - i mendicanti, gli orfani. E gli fiorisce attorno l'episcopio gentile.
Ce n'era specialmente uno di quegli orfani che più l'impietosì. Rimasto solo al mondo, povero ragazzo, stentava la vita nello squallore e nella fame. Rinaldo lo volle con sè in episcopio. Lo

volle alla sua mensa ogni giorno al posto di onore per ricordarsi - annota con mirabile semplicità l'antico biografo - della povertà del nostro Salvatore Gesù Cristo.
La fede luminosa dei Santi: nel povero c'è Gesù; il povero è lo stesso Gesù. Onnipotenza, anche sul piano sociale, del Vangelo vissuto.
Carità e austerità cingevano di venerazione il capo del Vescovo. Ma non solo in Nocera. Le anime dei suoi figli sono raccolte attorno alle vecchie Pievi e alle chiese un po' dappertutto per il vasto territorio Diocesano. La carità di Pastore lo spinge anche ad esse, e va ovunque suscitando ardori di più intensa vita religiosa, in quel tempo pur vivificato profondamente di fermento cristiano.



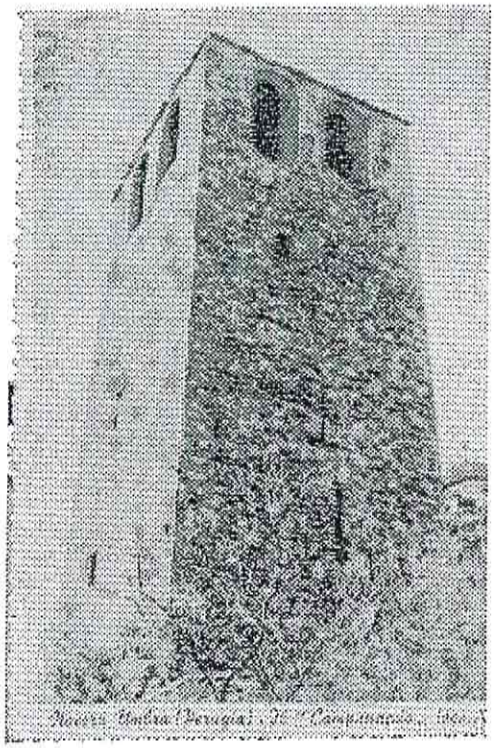
Guanti di S.Rinaldo

Ma più che le parole, anch'esse suadenti e spesso prodigiosamente affascinanti, era l'alto fulgore dei suoi esempi che rigenerava alla grazia e spronava alla santità. Un soffio di resurrezione passa lungo le sue vie di pace e di bene e una grande luce si accende dall'episcopio di Nocera per tutta la Diocesi.

NELLA GLORIA DEI SANTI

Sembra che il pianto non debba finire mai più. Sono venuti tutti, qui, attorno ai resti del Vescovo irrigiditi dalla morte. E tutti vogliono vederlo ancora e toccarlo per devozione. C'è, soprattutto, una turba di poveri dei quali è stato il Padre. Stanno arrivando i figli da tutte le plaghe della Diocesi man mano che la tristissima notizia si diffonde. Il compianto è generale.
Tanto breve il suo ministero - tre anni appena ! - ma in questi tre anni, come una nuova Pentecoste di grazia è scesa sulle anime.
Ma nel compianto accorato brilla una certezza. Il Vescovo è ancora con essi; ora più con essi perchè nella gloria di Dio. Un protettore per Nocera e Diocesi ha preso posto in Paradiso. Lo vedono già, i suoi figli, luminoso di divina beatitudine, e lo proclamano Santo. È il loro Santo!
Questa santificazione popolare era, allora, nella prassi della Chiesa, e Dio stesso dà immediata risposta all'infallibile intuito di quei fedeli, che dallo smarrimento stanno passando all'apoteosi.
Strepitosi miracoli si stanno già operando per intercessione di S. Rinaldo. Se lo risentono più vicino che mai, più potente ancora il Santo Vescovo, e il pianto sconsolato diventa delirio di venerazione.
Ma di Lui qualcosa di visibile è rimasto: il Suo Corpo.
Viene religiosamente imbalsamato con aromi dai suoi sacerdoti e, chiuso in una robusta cassa di legno, dentro un deposito di marmo, viene deposto sotto l'Altare maggiore della Cattedrale.
Ormai, S. Rinaldo, è indissolubilmente legato a Nocera. Lì rimane a custodia delle varie vicende della sua storia. Nell'orribile saccheggio che le truppe imperiali di Federico II, nel 1248, fecero di Nocera, profanando sacrilegamente la bella cattedrale romanica, prima di devastarla e incendiarla, il Corpo di S. Rinaldo rimase miracolosamente intatto. Ritrovato tra le macerie fumanti, fu portato nella Chiesa di S. Maria Vecchia - l'attuale S. Giovanni delle Clarisse Riformate - e lì esposto in venerazione nel 1256.
Dopo oltre due secoli, nel 1487, fu riportato trionfalmente nella vecchia chiesa cattedrale, la cui ricostruzione era stata cominciata nel 1447 dal Vescovo Marcolini.
Più volte, in oltre sette secoli dalla morte, sono avvenute ricognizioni di quei resti mortali, veneratissimi dal clero e dal popolo, finchè hanno trovato la sistemazione attuale in una Urna preziosa al tempo del Vescovo Piervissani.
Con incrollabile fiducia, tramandata di generazione in generazione, il popolo di Nocera si è rivolto alla intercessione di S. Rinaldo, il quale - Padre e Pastore in Paradiso - ha reso

visibile la sua azione attraverso il miracolo.
Secoli di fede e secoli di miracoli intorno a quell'Urna.
Peccato che le vecchie memorie, dove furono raccolti quei prodigi al tempo dei Vescovi Pelagio (1222-1226), Florenzi (1605-1644) e Borgia (17161724), siano andate irrimediabilmente perdute!
Scomparsi i documenti di questa protezione ininterrotta, ne rimane però scolpita nel cuore, più duratura del bronzo, l'affettuosa riconoscenza.
Ed arde inestinguibile, vicino a quest'Urna, la lampada dell'Amore.



LA VEGLIA DI OGNI ANNO

Sera dell'otto febbraio. L'anno? Non importa. Inginocchiati innanzi a questa Urna si ritrovano questa sera i devoti del Santo. È la vigilia.
Domani sarà la grande festa e la glorificazione liturgica dell'umile eremita del Serrasanta e dell' Avellana.
Domani la grande folla, insieme, in preghiera concorde: sarà l'annuale di quel pungente 9 febbraio 1222, quando gli occhi del Santo si chiusero alla luce mortale. E sarà, anche, il pubblico ex voto per la liberazione di Nocera più volte ottenuta dalla misericordia di Dio, nel corso di sette secoli, mediante l'intercessione potente di S. Rinaldo.
Le date sono più o meno lontane nel tempo - da ricordare specialmente l'anno 1744 e il recentissimo 1944 - ma continua nelle anime la delicata necessità del ringraziamento.
Questa sera della vigilia, invece, salgono ad uno ad uno i Nocerini e, nel silenzio e nell'amore di una preghiera tutta personale, confidano al Santo le angosce e le trepide speranze. Il cuore dei figli s'incontra con il cuore del Padre. Quando già con la gloria delle campane del Magnificat dei primi Vespri s'è scoperta l'Urna, alle prime ombre della sera si affrettano i fedeli per le strette vie medioevali, lungo le case stinte e logore dai secoli.
Ci sono tutti. Giovani dall'avvenire splendente negli occhi sognanti e vecchi ormai incurvi ti dal peso degli anni e delle pene. Ci sono perfino quelli che soltanto questa sera sentono gorgogliare nell'anima il richiamo paterno ad un ritorno di luce.
Vengono tutti a deporre il bacio sull'Urna, dove le ossa del Santo fremono benedizioni.
Una mistica aura di solennità intima si diffonde per la raccolta navata della vecchia cattedrale silenziosa nella sua veglia più bella.
Nocera passa tutta qui. E quando nella pace delle case scenderà la notte fonda e tutti saranno ritornati dal pio pellegrinaggio e l'ultima candela votiva sarà spenta dinanzi all'Urna, sembra che scendano, allora, anche quei che furono.
...Ecco avvicinarsi Lorenzo Marcuccio di Bagnara, sanato prodigiosamente con tutta la sua famiglia per miracolo del Santo, nell'estate del 1414, quando le truppe del capitano di ventura Ceccolino Michelotti di Perugia misero a ferro e fuoco il contado di Nocera. Un cero di sette libbre come allora, un bacio, e un dileguarsi religioso per la pace del Tempio.
Si avanza, ora, Chiaruccia, moglie di Pietro di Collemincio, guarita improvvisamente durante una notte di preghiera a S. Rinaldo, il 13 Giugno 1416.
C'è vicino a lei una donna di Assisi, anch'essa miracolata da S. Rinaldo, cui si era rivolta per suggerimento di Checca di Postignano.
C'è anche Illuminata, moglie di Nicola della frazione di Giove, che ebbe guariti per intercessione del Santo un figlioletto ed una nepote.

Ancora, ancora mani con ceri votivi.
Ecco Meo di Matteo di Stravignano, scampato miracolosamente, lui e la sua famiglia, dalla terribile pestilenza che infierì per cinque mesi nel 1414.
Angelello, detto il Mancino di Acciano, liberato prodigiosamente dal carcere il 6 luglio 1415, dopo 16 mesi di prigionia nella dura torre di Nocera.
Donna Agata di Nocera che aveva il braccio e la mano rattrappita e che si trovò sana al canto del Magnificat dei primi Vespri 1'8 febbraio 1717.
Ed altri, moltissimi altri, i cui nomi si sono spersi con le memorie dei prodigi.
Dei miracolati non ne manca proprio nessuno; e sembra che esplodano di nuovi i canti di giubilo.
Sono tornati anche i morti per la sagra della riconoscenza in questa notte di vigilia.
Poi, pian piano, lentamente, ritorna il silenzio e le tenebre avvolgono la mole della Cattedrale.
Le ombre ad una ad una scompaiono. Lì vicino la torre dei Castellani di Nocera - unico rudere della massiccia fortezza di un tempo parla di grandezze che furono.
Perduto lontano, appena appena percettibile all'orizzonte, nella bruma notturna, il Castello di Postignano raccoglie l'eco di quei pensieri di gloria.
E comincia sommesso il dialogo delle torri che si rispondono.
Questa sì, è gloria. L'altra - quella dei conti dei castellani, delle castellane, delle vittorie, dei domini, dei trionfi di guerra - è polvere di logore carte d'archivio.
Ed ecco che una soavissima armonia di glorificazione si diffonde dai vecchi castelli in rovina, dalle case fasciate di mistero, dal lontano mormorio del Topino, dalla calma estatica dei colli, e sale su su fino al palpitar freddo delle stelle che stanno a guardare.
È la litania delle cose, che scandisce nel fluire del tempo la beatitudine dell'antico rinunciatario Conte di Postignano nell' eterna festa dei cieli